

Che errore ripubblicare Bobbio in salsa elettorale

di Dino Cofrancesco

Una intelligenza che si spegne è sempre motivo di profonda tristezza. Specialmente se è quella di un grande studioso, come Norberto Bobbio, che per molti della mia generazione, è stato un maestro impareggiabile di rigore intellettuale e di raffinate esegesi dei classici del pensiero politico e della filosofia del diritto. Ma la tristezza si tramuta in sentimento di sdegno e di disgusto morale quando i parti della mente di una malinconica senescenza vengono biecamente strumentalizzati per operazioni di bassa cucina elettorale. E' il caso di una raccolta—di cui non si sentiva affatto il bisogno, trovandosi agevolmente i testi in Internet—di 'scritti sul berlusconismo' pubblicata alla vigilia delle elezioni politiche di aprile, con premessa di Enzo Marzo e postfazione di Franco Sbarberi, col titolo *Contro i nuovi dispotismi* (edizioni Dedalo). E tuttavia, come insegnava Plinio, non c'è cattivo libro che non insegni qualcosa e questo non fa eccezione. Il libello, infatti, contrariamente alle intenzioni dei curatori, finisce per riaprire, a livello storiografico, il 'problema Bobbio' e per porre una serie di domande che investono non solo l'intellettuale <mediatore e critico> ma un'intera stagione culturale italiana. Tali domande possono compendiarsi in una sola, decisiva: ma siamo proprio sicuri che Bobbio fosse un autentico 'liberale' e qualora lo si definisse tale, non si dovrebbe rivedere *ab imis* la categoria del liberalismo, espungendone, ad esempio, pensatori come Benjamin Constant o Raymond Aron? Probabilmente, nessuno--nel campo d'Agramante di (non corrisposti) 'amateurs' del sapere, come Enzo Marzo, e di professionisti accademici, come Franco Sbarberi—s'è ancora accorto della 'rivoluzione intellettuale' rappresentata dal revisionismo storiografico di Renzo De Felice. Dopo l'imponente lavoro del biografo del duce, è sul metro del giudizio storico sul fascismo che si misurano, nel nostro tempo, sia la capacità di un pensiero a intendere le società postbelliche del 1918 e del 1945 sia la qualità ideologica di una riflessione politica. Non è casuale, del resto, che, in Italia come in Francia, nell'Europa insulare (Gran Bretagna e Stati Uniti) come in quella medio-orientale (Israele), l'adesione ai metodi e ai risultati della ricerca sul totalitarismo compiuta dai revisionisti si accompagni a una sicura *Weltanschauung* liberale. Esemplare il caso di François Furet (e della rivista 'Commentaire') che nell'antifascismo dei critici del revisionismo ha visto il cavallo di Troia degli sconfitti del secondo Ottantanove.

Ebbene quali sono le citazioni che il lettore trova subito in apertura di volume? La prima è di Piero Gobetti: <Il fascismo è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, è una nazione che vale poco> (1923). La seconda è di Bobbio <Mi trovo spesso a domandarmi se il berlusconismo non sia una sorta di autobiografia della nazione, dell'Italia d'oggi> (1994). Come si vede, le fattispecie politiche (fascismo e berlusconismo) sono incomparabili ma il rifiuto di comprenderne la natura, al di là delle intemperanze e degli sfoghi moralistici è, dopo settant'anni, identico. Nel caso del giovane Gobetti la cecità era giustificata sia dalla giovane età sia dall'attacco delle camicie nere allo Statuto albertino e a quel poco che sopravviveva ancora dell'Italietta liberale; nel caso di Bobbio, non c'è alcuna giustificazione. Per lui l'analisi defelicianiana--che, delle tre interpretazioni del fascismo, come lotta di classe, come malattia morale, come 'autobiografia della nazione', riguardava quest'ultima, divenuta poi il vangelo della cultura azionista, come la più superficiale e ingannevole—è come se non ci fosse mai stata. Un silenzio di tomba che, negli epigoni, mal si distingue dall'oblio programmato nei romanzi di Milan Kundera.

A leggere gli articoli scritti da Bobbio per la 'Stampa', le interviste rilasciate a 'Repubblica', all'Unità', a 'Reset', i brani antologici del *Dialogo interno alla Repubblica*, a cura di M. Viroli (Ed. Laterza)— forse il nadir della produzione intellettuale del Maestro torinese—o del *Tra due Repubbliche* (Ed. Donzelli), non si trova una sola idea che spieghi davvero il successo elettorale del 'berlusconismo' ove si eccettuino la fascinazione mediatica di massa, resa possibile dalla proprietà dei tre canali Mediaset, e la solita 'grande paura' dei benpensanti dinanzi al comunismo. <Rimane da domandarsi perché solo in Italia e non in altro Paesi democratici, abbia potuto essere sempre invocata la grande paura, e questa abbia avuto l'effetto di impedire governi a sinistra. Domanda che rivolgo agli storici e alla quale oggi preferirei non rispondere. Con questa differenza, in peggio, rispetto al 1948, che è stato spesso assunto a termine di paragone per capire quello che stava succedendo nel 1994: allora vince una destra moderata contro una

sinistra estrema, il Fronte popolare; oggi ha vinto una destra estremista (..) contro una sinistra in cui era andata finalmente prevalendo l'ala moderata>.

Come si vede, nessuno sforzo per comprendere le ragioni e i bisogni dei ceti che hanno votato per la Casa delle Libertà e per il Carroccio; nessuna scheggia di analisi sociologica; nessun accenno a un sistema di potere, come quello italiano, in cui l'intreccio tra economia e politica ha generato effetti perversi che hanno comportato la fine del *boom* degli anni sessanta e macroscopici 'conflitti di interesse' che hanno coinvolto governo, imprese, banche, enti locali etc. No, per Bobbio la colpa di tutto è la pubblicità, e poco rileva che Umberto Bossi--<persona volgare, ignorante, e nel suo atteggiamento verso i diversi anche razzista>-- quando si è presentato, per la prima volta, alle elezioni politiche, abbia preso una valanga di voti senza essere quasi mai apparso in tv. Ma che cosa vende, poi, l'imbattibile pubblicitario di Arcore? Come c'era da aspettarsi, i bisogni delle masse berlusconiane vengono ridotti alla richiesta (scandalosa?) di *law and order*, <nella tradizione della destra più retriva>: <sicurezza nei confronti dei piccoli delinquenti, intolleranza verso gli immigrati e paura dei drogati>. Della fiscalità rovinosa per le piccole aziende e per vasti settori del commercio e dell'agricoltura, dell'inefficienza senza confronti dei servizi pubblici, anche per colpa delle rigidità e dei privilegi sindacali, degli sprechi enormi del *Welfare State* all'italiana, su cui richiama da anni l'attenzione uno scienziato politico non di destra come Maurizio Ferrera, della macchina della giustizia pesante, costosa, spesso iniqua e degli altri innumerevoli fattori che spiegano i successi ricorrenti del centro-destra (indipendentemente poi dal fatto che i passati governi Berlusconi e quello che nasce in questi giorni siano o siano stati in grado di risolvere i problemi relativi) neppure l'ombra. Un amico del cavaliere non avrebbe potuto desiderare di meglio giacché se il grado di comprensione dei punti di forza dell'avversario è ai livelli infimi di queste pagine, il centro-destra può dormire sonni tranquilli. nessun esercito in campo, infatti, ha mai vinto senza una realistica visione delle risorse strategiche del nemico.

In questo contesto polemico, il richiamo alle riflessioni dei classici del pensiero politico sulla tirannide, dai Greci a Montesquieu diventa enfaticizzazione retorica, arringa da paglietta meridionale:<Berlusconi in fondo, come il tiranno classico, ritiene che per lui sia lecito quello che i comuni mortali sognano. La caratteristica dell'uomo tirannico è credere di potere tutto>. Non arriva a tanto neppure Eugenio Scalfari che nell'editoriale del 13 aprile sul quotidiano da lui fondato scrive di Berlusconi:<in realtà—chi lo conosce bene lo sa—non è un fascista e neppure un dittatore nel senso militaresco del termine. Non è spietato. Non è xenofobo. Berlusconi è un pubblicitario.>.

Come si è accennato, però, grazie a Marzo, a Nadia Urbinati, a Maurizio Viroli, a Franco Sbarberi, però, i limiti dell'ultimo Bobbio gettano più di un'ombra sulla valenza liberale della sua opera di filosofo politico e del diritto. I suoi allievi non potevano rendergli un peggiore servizio. Prendiamo l'articolo sul *Separatismo liberale*: a ragione vi si rileva che la divisione del potere economico, del potere politico e del potere culturale—assai più di quella tra legislativo, esecutivo e giudiziario—fa parte del bagaglio ideologico del liberalismo ma si sorvola sul fatto che, a identificare quest'ultimo, più che la divisione è la limitazione del potere, quella limitazione che lo statalismo iscritto (c'è poco da ironizzare) nel dna della sinistra tende a vanificare. E' vero che qualche volta Bobbio se ne ricorda allorché esalta lo Stato di diritto, <in cui ogni potere è limitato non solo dalle leggi ma dai diritti dell'uomo riconosciuti dalle Costituzioni liberali, di fronte ai quali le maggioranze, pur legittimate dal consenso degli elettori, debbono inchinarsi rispettosamente, e debbono farlo perché sono universalmente interpretati come diritti la cui esistenza precede l'istituzione del governo> ma, nella foga polemica contro la 'tirannide della maggioranza' berlusconiana, sembra poi non distinguere tra una legge cattiva (perché fatta dagli avversari) e una legge incostituzionale, sulla quale debbono pronunciarsi non i cittadini—anche se si chiamano Bobbio—o la stampa 'impegnata' ma gli organi dello Stato a ciò preposti, dalla Presidenza della Repubblica alla Corte costituzionale.

In realtà, per Bobbio, come per gli azionisti che volevano superare capitalismo e collettivismo, il *Welfare* è sacro e inviolabile; i diritti sociali sono diritti di libertà; la nostra Costituzione è liberale e democratica, al di là di ogni ragionevole dubbio, anche se la proprietà privata vi è riconosciuta non come 'diritto preesistente' ma unicamente per la sua funzione sociale ;la sola sicurezza decente è <di sinistra del lavoro e sul lavoro>;la democrazia non è <soltanto un insieme di regole e di procedure per eleggere la classe politica, ma anche una concezione partecipativa della politica, che deve disseminarsi nei luoghi decisivi della società civile> (e quindi in fabbrica, a scuola, in

parrocchia etc.); criticare la magistratura e Mani pulite vuol dire assicurare il <trionfo dei corrotti> etc. Naturalmente si è liberissimi di avere tali convincimenti e non ne faremo certo una colpa all'autore dell'ambiguo *Politica e cultura* e alla sua, improvvisata, progenie intellettuale. E' intollerabile, invece, che Maestro e allievi dell'ultima mezz'ora, promotori dell'Appello contro la Casa delle Libertà' (2001), si ergano a difensori della libertà contro il fascismo-- <Destra e sinistra non c'entrano: è in gioco la democrazia>-- e affermino, con tanta sicumera, che il Polo della Libertà <non si riallaccia affatto alla tradizione liberale italiana>, non avendo< nulla di simile al liberalismo di Einaudi>. Berlinguer concedeva all'URSS qualche 'elemento di socialismo, Bobbio e i suoi, che non concedono a 'Forza Italia' neppure qualche 'elemento di liberalismo', non sospettano, neppure per un attimo, che il germe del terrorismo intellettuale non sta in quel che si pensa ma in quello che si attribuisce a chi non la pensa come noi. E' un fanatismo che non meraviglia se è vero, come rileva giustamente Sbarberi, che la riflessione etico-politica di Bobbio è rimasta sempre nel segno dell'azionismo. Quest'ultimo, stando alle *Direttive programmatiche* del 1944, riconosceva <decadute o fallite tutte le forze tradizionali del Paese (monarchia, clero, esercito, borghesia)> e ad esse <intendeva sostituirne altre> senza arretrare dinanzi all'uso di una 'violenza' certo solamente <transitoria> ovvero intesa come <mezzo all'instaurazione di una legalità nuova> e di una nuova libertà. Le masse democristiane vanificarono, nel 1948, quel progetto rivoluzionario--<alla maggior parte degli italiani è sempre piaciuta più la destra che la sinistra>--consentendo alle <forze tradizionali del Paese> di continuare a incidere pesantemente sulla vita italiana, e, da quel momento, si riaprì—dopo il Risorgimento incompiuto—un'altra ferita non rimarginata—la Resistenza tradita. In questa amarezza dei 'conti in sospeso' sta il motivo profondo della totale delegittimazione etica dello schieramento di centro-destra, ossessivo *refrain* di *Contro i nuovi dispotismi*.

Occorre prendere atto, ormai, che le sinistre, in Italia, sono due: c'è la sinistra micromeghista dell'antiberlusconismo teologico per la quale una vittoria del PDL mina <le basi stesse della democrazia>; c'è la sinistra occidentale di Michele Salvati, di Augusto Barbera, di Franco Debenedetti per la quale 'Annibale non è alle porte' e ogni coalizione ha <pieno e legittimo diritto di essere giudicata in modo maturo e meditato>. I vinti di aprile, è facile prevedere, si ritroveranno tutti nella prima e così, ancora una volta, col suo moralismo immarcescibile, l'azionismo piemontese costituirà il lievito dell'antiriformismo, dell'antagonismo, del movimentismo, del reducismo sessantottesco. Che questa 'Italia livida' faccia di Bobbio il suo *last refuge* è abbastanza comprensibile: se anche Veltroni ne verrà catturato, la Lega sarà lì ad arruolare le truppe allo sbando.